

Capitolo primo

Mi chiamo Ruth. Sono stata allevata, insieme a mia sorella piú piccola, Lucille, da mia nonna, Mrs Sylvia Foster, e quando lei morí, dalle sue cognate, Miss Lily e Miss Nona Foster, e quando loro scapparono via, da sua figlia, Mrs Sylvia Fisher. Siamo passate da una generazione all'altra, ma abbiamo sempre vissuto nella stessa casa, la casa della nonna, costruita per lei da suo marito, Edmund Foster, un impiegato delle ferrovie che lasciò questo mondo molti anni prima che io ci entrassi. Fu lui che ci relegò quaggiú in questo posto inverosimile. Era cresciuto nel Midwest, in una casa scavata nella terra, con le finestre esattamente a livello del suolo ed esattamente a livello dell'occhio, in modo che dall'esterno la casa sembrava solo un tumulo, piú simile a una tomba che a un'abitazione umana, e dall'interno la perfetta orizzontalit  del mondo in quel posto tracciava cos  rigorosamente la prospettiva che l'orizzonte sembrava circoscrivere quella zolla di casa e nient'altro. Cos  mio nonno incominci  a leggere tutto quel che riusciva a trovare in fatto di viaggi, diari di spedizioni sulle montagne dell'Africa, sulle Alpi, le Ande, l'Himalaya, le Montagne Rocciose. Compr  una scatola di colori e copi  da una rivista la riproduzione di un dipinto giapponese del monte Fuji. Dipinse anche molte altre montagne, nessuna delle quali identificabile, ammesso che qualcuna esistesse davvero. Erano tutte a forma di morbidi coni o cunette, solitarie, o a mucchi, a grappoli, verdi, marroni o bianche, a seconda della stagione, ma sempre con cime innevate, ci-

me che erano rosa, bianche o d'oro, a seconda dell'ora del giorno. In un grande quadro aveva messo in primissimo piano una montagna a forma di campana e l'aveva coperta di alberi dipinti meticolosamente, ciascuno dei quali spuntava ad angolo retto dal suolo, come il pelo ritto sulle pieghe di un tessuto peluche. Ogni albero era carico di frutti multicolori, e uccelli vivaci si annidavano nei suoi rami, e ogni frutto e uccello seguiva la curvatura della terra. Vi si potevano scorgere bestie dalle dimensioni spropositate, maculate e a strisce, che correvano senza rallentare su per il fianco destro della montagna e senza accelerare scendevano giù per il fianco sinistro. Non riuscii mai a decidere se la genialità di questo quadro fosse dovuta all'ignoranza o alla fantasia.

Una primavera mio nonno lasciò la sua casa sotterranea, andò alla stazione, e prese un treno verso ovest. Disse al bigliettaio che voleva andare verso le montagne, e lui fece in modo di farlo scendere qui, e non fu uno scherzo maligno, e forse neanche uno scherzo, dal momento che qui le montagne ci sono, sono innumerevoli, e dove non ci sono montagne ci sono colline. Il terreno su cui sorge la città è relativamente piano, dato che un tempo apparteneva al lago. Sembra ci sia stata un'epoca in cui le dimensioni delle cose si modificavano, creando delle differenze sorprendenti, per esempio quella tra le montagne come dovevano essere e le montagne come sono adesso, il lago com'era una volta e il lago com'è adesso. Certe primavere capita che il vecchio lago ritorni. Si apre la porta della cantina e ci si trova di fronte a stivali galleggianti dalle unte suole capovolte, ad assi e secchi che sbattono contro la soglia, mentre la scala scompare al di sotto del secondo gradino. La terra trabocca, il terreno diventa fango e poi acqua melmosa, e l'erba è immersa in acqua gelida fino alla punta dello stelo. La nostra casa era al limitare della città su una collinetta, per cui era raro che in cantina avessimo più di una pozzanghera nera, con qualche insetto schele-

trico che ci slittava intorno. Nel frutteto si formava uno stretto stagno, acqua chiara come l'aria che copriva erba e foglie nere e rami caduti, tutt'intorno altre foglie nere ed erba fradicia e rami caduti, e sopra, lieve come l'immagine in un occhio, il cielo, le nubi, gli alberi, le nostre facce librate nell'aria e le nostre mani fredde.

Quando raggiunse la sua fermata, mio nonno aveva già un lavoro in ferrovia. Pare che fosse stato appoggiato da un capotreno la cui influenza era molto piú che comune. Il lavoro non era granché. Faceva il guardalinee, o forse il segnalatore. Andava a lavorare al calar della sera e restava in giro fino all'alba, munito di una lampada. Ma era un lavoratore ligio e industrioso, e pertanto destinato a far carriera. Nel giro di dieci anni sovrintendeva al carico e scarico dei treni merci e dei carri bestiame e dopo altri sei era diventato capostazione in seconda. Aveva questo posto da due anni, quando, al suo ritorno da un viaggio d'affari a Spokane, la sua carriera mortale e lavorativa terminò in uno spettacolare deragliamento.

Benché venisse riportato dai giornali fino a Denver e St. Paul, l'incidente, strettamente parlando, non fu spettacolare, perché nessuno vi assistette. Il disastro si verificò nel bel mezzo di una notte senza luna. Il treno, che era nero, affusolato ed elegante, e si chiamava Palla di Fuoco, era già oltre la metà del ponte quando la locomotiva si capovolse puntando verso il lago e il resto del convoglio la seguì scivolando nell'acqua come una donnola che cade da una roccia. Un facchino e un cameriere che se ne stavano sulla piattaforma sul retro della carrozza di servizio a discutere di questioni personali (erano lontani parenti) sopravvissero, ma non furono in sostanza dei veri testimoni, per il valido motivo che l'oscurità era impenetrabile per qualsiasi occhio e che, inoltre, stavano in coda al treno, rivolti all'indietro.